

IL COMMENTO

Nathalie Tocci

La pace è ancora lontana Putin rifiuta la sua sconfitta

Papa Francesco auspica un negoziato e riaccende la speranza di far tacere le armi ma dalle parti non arriva alcun segnale, lo Zar accetti la fine delle mire imperiali

NATHALIE TOCCI



Una bambina sulle macerie causate dalle bombe a Leopoli

YURIYDYACHYSHYN / AFP

Migliaia e migliaia di persone sono morte in questa guerra. I negoziati al momento sono congelati. Due giorni fa, intervenendo in videocollaborazione al Bloomberg New Economy Forum, Zelensky ha ribadito chiaramente la sua posizione: «La fine dell'occupazione della Crimea e del Donbass porrà termine alla guerra», ha detto il presidente ucraino, che a ottobre ha siglato un decreto che afferma «l'impossibilità di negoziati» con Putin. Dall'altro lato anche il Cremlino - che ha scatenato questa guerra atroce - non cede di un passo: a parole si dice aperto al dialogo («Siamo sempre felici di accogliere ogni sforzo per la pace», ha affermato il portavoce di Putin rispondendo a una domanda su un eventuale tentativo di Berlusconi), ma intanto continua a bombardare infrastrutture civili e a definire «russi» i territori ucraini che si è annesso illegalmente. L'impressione al momento è quella di un muro contro muro.

Recep Tayyip Erdogan - l'autoritario presidente della Turchia che assieme all'Onu ha mediato l'accordo, da poco rinnovato, per sbloccare le esportazioni dei cereali ucraini via mare - ieri ha parlato al telefono sia con Zelensky sia con Putin, e a quest'ultimo ha ribadito la necessità di rilanciare i negoziati tra Mosca e Kiev. Da parte loro, gli Usa affermano che «non avranno discussioni con la Russia sulla pace in Ucraina senza che Kiev ne sia parte». Alcuni segnali sembrano però indicare che gli Stati Uniti potrebbero aver cominciato a premere su Kiev per una soluzione diplomatica. Stando a fonti del Wall Street Journal, il consigliere alla Sicurezza Usa, Jake Sullivan, avrebbe suggerito a Zelensky di «cominciare a pensare a richieste realistiche e alle priorità per i negoziati» con la Russia.

Rafforzate le difese della Crimea "Proteggiamo i nostri cittadini"

sia, «compresa una riconsiderazione dell'obiettivo dichiarato di riconquistare la Crimea». Il capo di Stato maggiore americano Mark Milley ha detto che in inverno potrebbero aprirsi degli spiragli per trattare la pace, ma che le parti belligeranti devono riconoscere che una vittoria militare totale «potrebbe non essere raggiungibile».

«La guerra può finire anche prima che liberiamo tutto con mezzi militari», ha affermato ieri il consigliere presidenziale ucraino Mikhaïlo Podolyak. Ma il consigliere di Zelensky non sta dicendo che l'Ucraina rinuncerà a parte dei propri territori: ipotizza invece che la controffensiva proceda fino alla riconquista di una grande città da anni non controllata dal governo di Kiev, «Lugansk ad esempio»: e «così - è la sua conclusione - la guerra potrà finire anche prima» della riconquista con le armi di tutte le regioni perché «la Russia avrà perso». —

Impossibile essere in disaccordo con Papa Francesco quando, sulle pagine di questo giornale, ci parla della bontà di un negoziato, della disponibilità a mediare, della speranza nella pace che deve rimanere accesa, e dell'urgenza di far tacere le armi. Come cittadini e come esseri umani, non possiamo non essere schierati moralmente con il Papa.



Ma la domanda che mi pongo come analista è diversa. Non riguarda se un negoziato è auspicabile o meno. Qui la mia risposta è scontata. Riguarda, invece, se un negoziato ora è possibile. E su questo, purtroppo, ho forti dubbi.

Ogni guerra finisce in un negoziato. Il negoziato altro non è che la traslazione di un conflitto dalla sua fase violenta a quella istituzionale. Il filosofo Michel Foucault, ribaltando la massima di von Clausewitz, aveva definito, infatti, la politica - qui intesa come negoziato - come la continuazione della guerra con altri mezzi. Un conflitto, cioè la divergenza di interessi e di identità, spesso persiste, ma viene tradotto in posizioni conciliabili attraverso la pazienza strategica della politica, delle istituzioni e della diplomazia. Questo accade quando le parti arrivano alla conclusione che attraverso le armi non sono più in grado di avanzare quelli che considerano essere i loro bisogni essenziali. Questo può succedere quando una guerra si assesta in una vittoria o in una sconfitta, così come quando piomba in una situazione di stallo protratto.

Nel conflitto russo-ucraino, le condizioni per un negoziato non sembrano per il momento esistere.

Beninteso, nessuno, in linea di principio, è contrario a una trattativa.

Non è contrario il presidente ucraino Volodymyr Zelensky, disposto a negoziare a condizione che la Russia si ritiri dai territori occupati e che giustizia venga fatta per i crimini di guerra commessi da Mosca. Non sono contrari gli Stati Uniti e l'Europa, che da oltre un anno - ossia da ben prima dell'inizio dell'invasione - non hanno mai smesso di sondare la disponibilità di Mosca a trattare. Non è contraria la Cina, che, assieme alle grandi economie mondiali riunitesi al

G20 di Bali - fatta eccezione il presidente russo Putin - hanno concordato che questa non può essere un'era di guerra. In teoria, non è contrario neanche Putin stesso, che si dice disposto a negoziare a condizione che si riconosca l'annessione russa di cinque regioni ucraine. Anzi, il Cremlino va molto oltre. Il suo portavoce Dmitri Peskov ha dichiarato che l'obiettivo degli attacchi missilistici russi che uccidono civili e distruggono il sistema energetico

ucraino lasciando milioni di persone senza acqua, luce e riscaldamento è proprio quello di obbligare Kyiv a negoziare. Insomma, la Russia è così volenterosa di negoziare che è determinata a proseguire imperterrita nella perpetrazione di crimini di guerra pur di arrivare a questo fine.

È evidente, però, che così il senso di un negoziato viene svuotato di significato politico (per non parlare del valore morale). Non si intravede lo spazio per una trattativa

Su La Stampa

Papa Francesco
"Tra Kiev e Mosca
la pace è possibile
non scordiamo gli ultimi"



Nell'edizione di ieri l'intervista a Papa Francesco in cui invita i governi di Kiev e Mosca a raggiungere un accordo per la pace

da, e la psicosi collettiva che l'accompagna, che non c'è nulla che possiamo dire per indurre Mosca a cambiare rotta. È auspicabile? Naturalmente no. Ma non sta a me disquisire sul piano morale. Mi limito ad analizzare ciò che osservo.

Questo vuol dire che i negoziati sono impossibili? Niente affatto. Ci sono stati negoziati che hanno raggiunto traguardi importanti. Mosca e Kyiv hanno trattato sullo scambio di prigionieri e sull'esportazione del grano, con l'accordo ora esteso per altri 120 giorni; mentre Washington e Mosca mantengono canali aperti sul nucleare. In questi casi, il Cremlino ha compreso che non può raggiungere i suoi obiettivi con mezzi militari. Non può ottenere militarmente il rilascio di prigionieri, né bloccare il carico di grano senza uno scontro con la Turchia. Sicuramente non può vincere la guerra e salvaguardare la neutralità di Paesi come la Cina scatenando una catastrofe nucleare. Arriverà il giorno in cui Mosca comprenderà che dovrà negoziare la fine delle sue ambizioni imperiali. Come dice il Papa, la speranza non può morire. Ma temo sia un giorno ancora lontano. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A Torino per le ATP Finals il tennista che ha imbracciato le armi Stakhovsky in campo con la divisa "Se Vladimir fosse qui gli sparerei"

L'INTERVISTA

FILIPPO FEMIA
TORINO

Ha calpestato con gli scarponi militari il campo da tennis delle Atp Finals, dove in questi giorni si sfidano gli otto migliori tennisti del pianeta. Ieri l'ucraino Sergiy Stakhovsky si è presentato a Torino indossando la mimetica e ha partecipato alla cerimonia di premiazione dei tennisti che hanno appeso la racchetta al chiodo nel 2022. Poco dopo aver annunciato il suo ritiro, lui si è arruolato volontario nell'esercito di Kiev: «Non avevo altra scelta», ha spiegato.

L'ex giocatore è passato alla storia per aver battuto Re

Al Pala Alpitour
Sergiy Stakhovsky, 36enne di Kiev ed ex tennista, con Andrea Gaudenzi a Torino per le ATP Finals



Roger Federer nel suo tempo, a Wimbledon, nel 2013. Ora combatte per la libertà del suo Paese. «Indossare l'uniforme era l'unico modo in cui potevo essere qui - ha detto dalla pancia del Pala Alpitour -». Il mio Paese è in guerra e fra qualche settimana tornerò

al fronte. Ho apprezzato molto che l'Atp mi abbia permesso di venire vestito in questo modo». Uno strappo nel rigido protocollo dell'Associazione dei tennisti professionisti che bandisce la politica dal campo di gioco. A pochi metri di distanza Andrej Rublev, l'u-

nico tennista russo ad alzare la voce contro la guerra di invasione di Putin, stava giocando contro il greco Stefanos Tsitsipas: «Tutti i giocatori russi dovrebbero avere lo stesso coraggio. Perché sono stati russi a invadere il nostro Paese e uccidere civili. Ma probabilmente a loro sta bene rimanere in silenzio ed essere neutrali - è la sua accusa -. Ed è una vergogna».

L'ex tennista è sicuro anche che alla fine Kiev recupererà tutti i territori occupati: Donetsk, Crimea e Donbass. La sua previsione è che entro l'estate la guerra sarà finita. Ma questo non vuol dire che arriverà la pace. «Quella non sarà possibile per intere generazioni di ucraini e russi. L'enorme quantità di gente che Putin ha fatto torturare e uccidere non ha giustificazioni», taglia corto.

E se si trovasse faccia a faccia con il presidente russo? Gli occhi si infiammano: «Probabilmente avrei una pistola in mano, non gli direi niente e gli sparerei». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA